

Vito A. Sirago

La Puglia dopo Annibale

I Romani non attesero la fine della guerra Annibalica¹ per impostare i nuovi programmi: appena videro chiaramente l'impotenza di Annibale chiuso nel *Bruttium*, iniziarono la risistemazione dell'Apulia. Provvidero subito all'assegnazione dei premi e delle punizioni.

Diedero premi ai loro fedeli collaboratori: inviarono elogi ufficiali alla signora Canosina, *nomine Busa*², che aveva accolto i fuggitivi di Canne e li aveva sostenuti a sue spese; elogi pubblici agli abitanti di Venosa e di Brindisi³ per l'attiva partecipazione alle operazioni belliche; ricostruzione della città di Herdonia⁴, distrutta da Annibale con l'uccisione dei suoi maggiorenti e la deportazione del popolo minuto sulla costa ionica⁵: Roma ne volle la ricostruzione col ritorno degli abitanti dispersi. Infine l'assistenza ai Tarantini filoromani, costretti all'esilio durante la defezione della città e fatti rientrare dai Romani che provvidero a restituire terreni e proprietà un tempo posseduti⁶.

Lo stesso impegno impiegarono i Romani nell'assegnare le punizioni: furono particolarmente duri coi Tarantini passati ad

¹ AAVV, *L'età di Annibale e la Puglia*, «Atti del II Conv. di studi sulla Puglia Romana, Mesagne 24-26 marzo 1988», a cura di G. Uggeri, Mesagne 1988.

² Liv. 22, 52, 7:... *pro qua ei munificentia postea bello perfecto ab senatu honores habiti sunt.*

³ Liv. 27, 10:... *Brundisini... et Venusini:... iisque gratiae et in senatu et ad populum actae.*

⁴ J. MERTENS, *Sulle tracce di Annibale negli scavi di Ortona*, AAVV, *L'età di Annibale*, etc. p. 93-102. Ricordiamo che il Mertens è stato il direttore della missione belga che ha eseguito gli scavi a Ortona (*Herdonia*).

⁵ Liv. 27, 1.

⁶ Liv. 27, 21, 8: *Tarentinorum legatis pacem petentibus cum libertate ac legibus suis responsum ab senatu est, ut redirent ...*

Annibale: durante la ripresa non solo saccheggiarono templi e case, ma afferrarono – si disse – 30.000 Tarantini e li vendettero schiavi⁷. Ci fu poi un vivace scontro al senato per decidere sulle sorti della città: un gruppo di senatori ne voleva la distruzione, un altro gruppo, con a capo lo stesso espugnatore di Taranto Fabio Massimo, ne perorò la conservazione ed ebbe il sopravvento⁸. Taranto, malconcia, depredata, con forte spopolamento, fu conservata negli stessi termini precedenti, cioè con autonomia interna riconosciuta alle città greche d'Italia. Questo soprattutto in grazie alla piccola fazione (per lo più aristocratica) dei collaboratori dei Romani.

Bistrattata fu anche Arpi, la metropoli della Daunia: prima fedele a Roma con l'aiuto degli stessi abitanti, mantenne la situazione precedente di *socia populi Romani*, ma restò mutilata nel territorio: Roma le tolse tutta la parte che dava sull'Adriatico, la fascia dell'attuale Manfredonia, dove, almeno come approdo, esisteva *Sipontum*⁹: questa con ampio retroterra alle spalle passò a Roma, come *ager publicus*.

Ma all'interno dell'Apulia, nell'amministrazione locale, i Romani mantennero la situazione precedente, forse anche rafforzandola: avevano trovato un'aristocrazia dominante e la tennero bene in sella. La direzione romana non amava le forme democratiche, ritenute irresponsabili: preferiva la presenza di autorevoli aristocratici. Tutto sommato, tranne pochi casi di defezione, gli aristocratici avevano sostenuto i Romani durante tutta la guerra: se Arpi si era data ad Annibale per tradimento di *Dasius Altinus*, era stata poi ripresa per pentimento dello stesso *Dasius*¹⁰; l'aristocrazia di Salapia era stata pencolante fra Annibale e Roma¹¹. Altrove gli aristocratici avevano pagato duramente la loro fedeltà a Roma, come a Herdonia¹². A Canosa l'aristocratica Busa aveva

⁷ Liv. 27, 16; Plut. *Fab. Max.* 21.

⁸ Liv. 27, 25; 35, 4: *ut... Tarentini cives relegati ab Hannibale domos redierent scirentque sua omnia quae ante bellum habuissent reddere populum Romanum.*

⁹ Liv. 34, 45, 3: *Sipontum autem in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri ... deduxerunt.*

¹⁰ Liv. 24, 45-47.

¹¹ Liv. 26, 38.

¹² Liv. 27, 1.

sostenuto i Romani con larghe spese e operante autorità¹³. Perciò, dopo la guerra Roma mantiene la stessa situazione: appoggia con oculata attenzione l'aristocrazia locale, intervenendo, se necessario, contro ogni movimento eversivo.

Ma pur sostenendo le classi possidenti Roma modifica le condizioni economiche, secondo i propri interessi. L'Apulia era stata (soprattutto in Daunia) una grande area frumentifera: ampia estensione di terra coltivata a frumento, accanto ai grandi allevamenti di bovini, equini ed ovini. Ebbene, la base resta la stessa, ma si modificano le proporzioni: il frumento Apulo sarà sempre in auge¹⁴, ma sotto la direzione postannibalica prende il sopravvento l'allevamento degli ovini, favorito dal mercato romano.

È ben nota la grande svolta cerealicola accaduta sulla costa Tirrenica a fine guerra, in modo irreversibile. Già P. Cornelio Scipione (e poi le autorità Cartaginesi) trovò tanto frumento in Africa da imbarcarlo, portarlo a Roma e farlo vendere sul mercato romano a metà prezzo (e poi anche meno) rispetto al frumento prodotto nel Lazio¹⁵. Crollò immediatamente la produzione cerealicola non solo laziale, ma che fosse legata a Roma¹⁶. Le terre laziali e campane furono immediatamente trasformate da cerealicole a frutticole: e poiché c'era un gran numero di schiavi a disposizione, s'impiantarono le nuove realtà prediali, larghi appezzamenti affidati al lavoro di squadre schiavili (sui 13/14 elementi), affidati a un abile capo-schiavi (il *villicus*). Bastò un trentennio per trasformare completamente tutto il mondo rurale controllato dai proprietari di Roma, in Lazio ed in Campania¹⁷.

Se crollò la cerealicoltura laziale e campana, un contraccolpo dovette verificarsi anche in Puglia: il frumento pugliese, che si poteva trasportare a Roma o a dorso di mulo o con le navi – costrette ad ampia circumnavigazione dell'Italia meridionale –, non poté più

¹³ Liv. 22.52.

¹⁴ Nel 172 a.C., per rifornire l'esercito operante in Macedonia Roma attinge il frumento della Puglia: Liv. 42, 27, 7: *ad frumentum classi exercituique coemendum in Apuliam Calabriamque tres legati missi...*

¹⁵ Liv. 31, 46.

¹⁶ Liv. 31, 50, 1.

¹⁷ Abbiamo ampiamente trattato quest'argomento nella recente *Storia agraria Romana*, vol. I Napoli 1995, Cap. VII *La nuova agricoltura*, p. 243 ss.

vendersi a Roma con prezzo competitivo rispetto al frumento africano. Non crollò la sua produzione: fu solo ridotta in quanto il frumento pugliese aveva altri e propri sbocchi lungo l'Adriatico, soprattutto verso l'altra sponda – la costa orientale –, sempre povera di cereali, e pur fittamente abitata sia da popolazioni locali che da numerose colonie greche di antica data: *Decatera* (Cattaro) indicava la decima colonia insediata dai Greci, come le altre bisognosa di consumare cereali (orzo e frumento)¹⁸. Insomma per il momento la granicoltura pugliese non si avvantaggiò, ma continuò il suo trend, senza subire particolari scossoni.

In cambio, della Puglia furono valorizzate le lane: per tutta la regione gli allevamenti ovini ebbero enormi sviluppi. Questo proprio perchè il mercato romano apprezzò e fece largo uso delle lane di Puglia. In breve divennero celebri a Roma le lane di Lucera¹⁹, le lane di Canosa²⁰, la lana-porpora di Taranto²¹, le lane del Salento²². Le lane Apule ebbero in Roma incontrastata affermazione, senza rivalità: non ebbero la rivalità della Sardegna, le cui lane erano rozze e i peli dei mufloni erano ruvidi come peli caprini²³. Non ebbero la rivalità delle lane padane²⁴, in quanto la Padania fu per lungo tempo territorio contrastato, e solo dall'età di Cesare in poi poté dirsi romanizzata: grandi allevamenti furono poi in Liguria e in Emilia (Parma e Modena), donde giunsero a Roma eccellenti formaggi, ma mai lane pregiate sul tipo di quelle pugliesi. Le lane di Milano erano ritenute buone solo per rozzi vestiti degli schiavi, mentre le lane di Lucera battevano ogni primato di morbidezza, quelle di Canosa entrarono a corte per la livrea dei cocchieri e quelle di Taranto furono sempre celebrate per la raf-

¹⁸ V. SIRAGO, *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana*, «Études Etrusco-Italiques», *Mélanges...* Univ. de Louvain, Louvain 1963, p. 269 ss.

¹⁹ Hor. *C.* 3, 15, 13-14: *lanae prope nobilem - tonsae Luceriam*.

²⁰ Pl. *n.h.* 8, 19; 35, 45, etc.

²¹ Varr. *r.r.* 2, 2, 18; Hor. *C.* 2, 6, 10; Pl. *n.h.* 8, 190-191; Mart. 2, 4, 6, etc.

²² Varr. *r.r.* 2, 3, 10.

²³ Strab. 5, 2, 7: "montoni a cui cresce, anzichè lana, pelo di capra" (trad. Biffi).

²⁴ Per gli allevamenti ovini di Parma e di Modena, Colum. 7, 2, 3; Mart. 5, 13, 8. Cfr. Strab. 5, 1, 12 cita la lana "soffice" di Modena, la "ruvida" in Liguria e nel paese degli Insubri (Milano), un tipo medio nei dintorni di Padova, con cui si fanno tappeti di lusso.

finatezza del tessuto (sottile come velo) e il colore porporino (intinta nel succo delle conchiglie del mare Salentino)²⁵.

La grande produzione laniera della Puglia portò notevoli conseguenze. I Romani avvertirono subito l'importanza, tanto da studiare e regolamentare lo sfruttamento dei pascoli.

È ben nota la regolamentazione dei pascoli pugliesi nel mondo moderno, con la sistemazione della dogana di Foggia: prevedeva lo spostamento delle greggi lungo spazi ben delimitati, i famosi tratturi, larghi per lo più un mezzo miglio (750 m.), lungo i quali le greggi pascolando sul passaggio erboso, ma non oltrepassando i limiti, potessero giungere in un territorio prefissato, o di proprietà del padrone del gregge o concesso in affitto da proprietari privati, più spesso da ente pubblico. Le greggi sfruttavano in genere non tanto le erbe spontanee quanto i frutti caduti dagli alberi boschivi. La macchia pugliese presentava un gran numero di querce più o meno grandi, ricche di ghiande, offerte come mangime soprattutto ai greggi di maiali, e di un gran numero di perastri che si ricoprivano di frutti piccoli ma gradevoli tra luglio e settembre.

La dogana di Foggia, che aveva una mappa precisa dei boschi e prati pascolativi, badava all'assegnazione dei territori e dei periodi di pascolo, dietro preciso compenso.

Ebbene, una così articolata organizzazione dovè essere studiata e attuata dai Romani quando, padroni di ampi spazi occupati in Puglia come *ager publicus*, pensarono di sfruttarli mediante attività di sfruttamento locale. Non sappiamo granché dei dettagli organizzativi, ma sappiamo che lo sfruttamento dei pascoli in Puglia costituì una "provincia" a sé, cioè un ente pubblico amministrato direttamente da un magistrato romano, affidato quindi a un *praetor* o un *quaestor*, magistrato eletto nei regolari turni elettorali e inviato in loco a controllare l'andamento dei pascoli pubblici²⁶. Cioè la Dogana di Foggia, attribuita ad Alfonso I

²⁵ Pl. *n.h.* 8, 191,; 35, 45.

²⁶ Tac. A. 4, 25 accenna a *Cutius Lupus Quaestor, cui provincia vetere ex more calles evenerat*. Vive sotto Tiberio (nel 24 d.C.), ma ricopre una carica di antica data, a carattere elettivo: dopo l'elezione si fa il sorteggio e gli tocca come *provincia* (zona amministrativa) la cura delle *calles* (viabilità) dei boschi pugliesi. Egli può servirsi del pronto intervento delle forze armate: il che fa pensare all'intervento sollecito di L. Postumio Tempsano, pretore a Taranto, anche lui a

d'Aragona, fu solo una riorganizzazione d'un istituto e una realtà amministrativa che risaliva a tempi remoti da collegarsi col *quaestor ad pascua* ricordato nelle fonti latine.

Alla luce di questa realtà pastorale si comprende come proprio in Puglia siano iniziate le rivolte servili, qui provocate dal particolare ambiente pastorale.

Subito dopo la guerra Annibalica erano scoppiate delle rivolte, ma a carattere politico e sociale. Nel 198 a.C.²⁷ era scoppiata a *Setia* (Sezze Romano) una rivolta di schiavi cartaginesi, in combutta con schiavi locali: era stata stroncata in breve dal pretore L. Cornelio Merula, che piombò sugli schiavi, parte massacrò, parte ne disperse, inseguì i fuggiaschi a Preneste e li distrusse completamente. Si trattò di rivolta politica, di schiavi stranieri collegati a schiavi locali.

Così due anni dopo, nel 196²⁸, un altro gruppo si rivoltò in Etruria e ricevette una dura lezione dal pretore urbano M. Acilio Glabrione, che dapprima sgominò gli schiavi in campo aperto, poi discriminò i prigionieri, consegnando i gregari ai loro padroni, e ai capi inflisse una feroce crocifissione. Anche qui erano per lo più forestieri che ripensavano alla loro patria lontana.

In Puglia si trattò invece di *servi pastores*, di schiavi impiegati negli allevamenti, abili cavalicatori in quanto seguivano, spesso, a cavallo lo spostamento delle greggi. Si rivoltarono nel 185 a.C.²⁹ in gran numero, attirandosi la repressione di L. Postumio Tempsano, pretore romano con sede a Taranto, il quale scontrandosi coi fuorilegge ammassati li sbaragliò, parte ne uccise, gran parte fece prigionieri, in 7000³⁰: il che significa che l'intero numero dei rivoltosi dovette aggirarsi su un numero superiore almeno a 10.000. Dei 7000, ne suppliziò un gran numero.

Tarentum come provincia: e può intervenire con grandi forze a disposizione contro i *servi pastores* che hanno occupato i *pascua publica*. Cioè fin dall'inizio del II sec. a.C. appare in funzione un regolamento per sfruttare i *pascua publica*, affidati a una precisa autorità.

²⁷ Liv. 32, 26, 5 ss.

²⁸ Liv. 32, 36, 1 ss.

²⁹ Liv. 39, 29, 8 ss.

³⁰ *Ibid.* 9: *ad septem millia hominum condemnavit, multi inde fugerunt, de multis sumptum est supplicium.*

Qui occorre qualche riflessione: 10.000 *servi pastores* è un numero enorme: se si pensa che un gregge di 1000 pecore, ancora 60 anni fa, era custodito da 4 o 5 pastori, tra avanti e dietro, con l'aiuto dei cani addestrati, 10.000 dovettero raccogliere quasi tutti i pastori dei pascoli pugliesi che presumibilmente si estendevano sulla zona Murgesca e sul Preappennino, una fascia stesa da nord a sud per circa una quarantina di km, parallela alla fascia costiera larga dai 20 ai 30 km, ora come allora data all'agricoltura. I rivoltosi dovettero occupare suppergiù il territorio battuto dai briganti nel periodo postunitario tra 1861 e 1863. Il loro gran numero dovette dare la convinzione di avere in mano la nervatura dell'intera regione.

Le cose andarono diversamente per l'energica azione svolta dal pretore L. Postumio che muovendo da Taranto riuscì a sgombrare strade e crocicchi lungo il confine Appenninico, e incontrò i rivoltosi in qualche località dove gli fu facile annientarli.

Il gran numero degli schiavi mostra con evidenza la consistenza della proprietà fondiaria, non spezzettata, ma accorpata in larghi latifondi nelle mani di pochi grandi proprietari insediati nelle singole città. Il popolo minuto svolgeva altre attività, ma la cura degli allevamenti demandata agli schiavi, di origine straniera, legati direttamente alla volontà dei padroni. Il popolo minuto o coltivava i piccoli appezzamenti suburbani o si dedicava a occupazioni urbane, quali l'artigianato o la lavorazione delle lane in fabbriche già funzionanti. La lana raccolta dalle greggi pascolanti veniva filata in adeguati opifici e tessuta accuratamente, tanto da attirare l'apprezzamento dei mercati in generale e soprattutto quello di Roma, il più grande d'Italia,

Questo è il quadro che possiamo ricavare dalle considerazioni sulla rivolta dei *servi pastores* in Puglia nel 185 a.C.

Intanto i dirigenti romani miravano (e attuavano) alla romanizzazione del territorio pugliese. Prima della guerra Annibalica avevano dedotto colonie³¹ nei punti chiave della regione, che si erano rivelate di grande utilità durante le operazioni belliche: Luceria ad piedi del subappennino daunio, a guardia delle alture ad ovest e della pianura ad est; Venusia sull'incrocio delle strade

³¹ G.T. SALMON, *Roman colonization under the Republic*, Londra 1969.

fra Apulia e Lucania; Brundisium a guardia del Canale di Otranto, a breve distanza dall'altra sponda abitata dagli attivi Greci lungo la costa, dai pirati illirici e dagli inquieti montanari dell'interno³². Le 3 colonie erano state autentici capisaldi della resistenza romana contro non solo Annibale, ma anche contro i Cartaginesi impediti dai Brindisini a entrare nell'Adriatico e contro i Macedoni attestati a Fenice (presso Argirocastro), posta di fronte a Otranto.

Forti di tali esperienze, i Romani intesero rafforzare la loro presenza diretta nella regione, esposta a molteplici nemici. Come prima operazione pensarono di rafforzare la colonia di *Venusia*, duramente provata durante la guerra: appena finite le operazioni belliche, inviarono a *Venusia* (nel 200 a.C.) un congruo numero di coloni per riempire i vuoti³³. E poi inserirono la Puglia nel piano generale di rafforzamento portuale di tutta l'Italia meridionale contro le minacce del mondo ellenistico (Macedonia in fermento e specialmente Siria, sorretta da grande flotta, forse non inferiore a quella cartaginese). Il piano fu attuato nel 194 a.C., ma la discussione era durata a lungo, per almeno 3 o 4 anni: il che significa che fu ideato appena finita la guerra Annibalica. Nel 194 dunque furono dedotte colonie marittime nei punti nevralgici di tutte le coste meridionali: *Liternum* e *Volturnum* alla foce del Volturno in Campania, *Puteoli* nel Golfo di Napoli – destinata a grande successo –, *Salernum* nel Golfo di *Paestum*, *Buxentum* nel Golfo di Policastro, *Croton* e *Thempsa* sul mar Ionio, *Sipontum* nel golfo di Manfredonia (sul territorio sottratto ad Arpi). La costa pugliese dunque ebbe due nuove colonie romane, Brindisi, già esistente, e *Sipontum*³⁴.

La colonia di *Sipontum* era destinata a grande importanza e lunga sopravvivenza da Augusto in poi, dopo il consolidamento

³² *Luceria* nel 315 a.C., *Venusia* nel 291, *Brundisium* data incerta, attorno al 260: V. SIRAGO, *Puglia Romana*, Bari 1993, p. 47, 55, 64.

³³ *Supplementum a Venusia*, Liv. 31, 49, 6. Ma ci furono anche deduzioni di veterani di Scipione Africano in zona imprecisata di Apulia, ricordata col *Samnium*: probabilmente il subappennino Daunio, Liv. 31, 4, 2, *agro Samniti Apuloque*; Liv. 31, 49, 5: *decretum, ut, quot quisquam annos in Hispania aut in Africa militasset, in singulos annos bina iugera acciperet*.

³⁴ Liv. 34, 45, 1-5: *ibid.* 3: *Sipontum autem in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri... deduxerunt*.

romano in Dalmazia e in Pannonia (dal 9 d.C. in poi): ma da principio non mostrò nessuna vivacità: sembrava destinata ad insuccesso. Difatti 8 anni dopo, nel 186 a.C.³⁵, il console Spurio Postumio, in un giro d'ispezione in Italia meridionale per reprimere gli adepti ai Bacchanalia, s'imbattè in *Buxentum* sul M. Tirreno e in *Sipontum* sull'Adriatico in stato d'abbandono: i coloni erano fuggiti e le case abbandonate. Il console provvide immediatamente a riempire i vuoti: propose d'inviare adeguati *supplementa* e l'anno seguente una commissione a tre (*triumviri*) accompagnarono nuovi coloni sia a *Buxentum* che a *Sipontum*.

Sipontum rimase stabile, ma asfittica: ancora al tempo di Cicerone³⁶ veniva citata a Roma come località indesiderata. Ma – ripetiamo – dal 40 a.C. in poi – età di Ottaviano-Augusto – le cose dovevano cambiare: *Sipontum* si sarebbe avviata a grande sviluppo commerciale per merito del porto che esportava granaglie dappertutto, anche Oltreadriatico³⁷, e importava dalla Dalmazia ferro utilizzato da un gran numero di officine disseminate nell'attuale Molise e Abruzzo (per es. a Sulmona). I Romani fondatori non si erano sbagliati.

Nel frattempo, verso la fine del II sec. a.C., si era insistito a Roma a incrementare la romanizzazione della Puglia: Roma doveva possedervi ampi spazi come *ager publicus*, e sentiva ormai il bisogno di riempirli profittevolmente, sia per alleggerirsi delle bocche soverchianti sia per sfruttare le risorse d'una regione pacifica confinante. Nel 123 a.C. C. Gracco propose una *lex de coloniis*, destinando a colonizzare Capua e Taranto³⁸: a Capua non si fece nulla per il momento, ma a Taranto, dove dopo la batosta della Guerra Annibalica dovevano essere rimasti spazi vuoti sia in città che nel contado, fu effettivamente dedotta una colonia romana, non piccola (ignoriamo l'effettiva consistenza), che si addossò alla città

³⁵ Liv. 39, 23, 3: *Sp. Postumius consul renuntiaverat... se... desertas colonias, Sipontum supero, Buxentum infero mari invenisse.*

³⁶ Cic. *leg. agr.* 3, 71: *in Sipontina siccitate aut in Salpinorum pestilentiae finibus* (aridità di Siponto e malaria nel territorio di Salapia, Trinitapoli).

³⁷ Strabone (che scrive fra Augusto e Tiberio) 6, 3, 9 attesta "l'uno (il fiume navigabile) e la laguna (di Salapia) sono utilizzati per il trasporto delle merci da Siponto, particolarmente il grano" (tr. Biffi).

³⁸ Plut. *G. Gr.* 8, 3; Vell. *Paterc.* 1, 15 (che aggiunge anche Squillace).

greca da parte di settentrione, a ridosso dell'attuale sito della Stazione FS. Si formò uno strano agglomerato urbano: quello latino a fianco di quello greco, con due amministrazioni diverse, con unica denominazione, Taranto³⁹.

Poco dopo, o anche contemporaneamente dovette eseguirsi in Puglia un'ampia sistemazione coloniarica documentata⁴⁰ nel *Liber Colontiarum* vari secoli dopo, ma su documenti trasmessi dal passato: esso ricorda *territoria Tarentina* (già vista), *Lyppiense* (territorio Leccese), *Austranum* (forse Otranto?), *Varinum* (= *Barinum*, territorio Barese) *in iugera CC limitibus Graccanis*. Il documento attesta la colonizzazione eseguita secondo le norme della legge di C. Sempronio Gracco, qui in Puglia con ampie estensioni sui 200 iugeri, pari a 50 ettari, che possono sembrare troppi, ma privi d'alberatura e ridotti a semplice spazio a pascolo brado dovevano essere considerati appena sufficienti a mantenere la famiglia, qualche schiavo e qualche animale d'un mediocre coltivatore.

Il *Liber Colontiarum* non aggiunge altro: ma le epigrafi, per quanto limitate, mostrano una realtà ancora più ampia. Per es. cippi rinvenuti in Daunia attestano deduzioni coloniarie anche nella Puglia superiore, in epoca graccana o per legge graccana⁴¹. Le deduzioni coloniarie non dovettero limitarsi solo al centro-sud della regione, ma anche al nord⁴².

Nel corso del I sec. a.C. si continua a spezzettare a favore di Romani o romanizzati e di gente che interessa direttamente alle autorità romane: nel 67 a.C. Pompeo, all'inizio della guerra Piratica, concesse un indulto ai pirati che si fossero arresi, vero caso di "pentitismo": e si ebbe l'episodio del *senex Coricius*, ricordato da Virgilio (vecchio al tempo di Virgilio, 37-30 a.C.), pirata originario di Corico in Cilicia, che si arrese e fu sistemato nell'*ager Tarentinus*, assegnatario d'un pezzetto di terra incolta che nelle sue mani diventò un giardino permanente di fiori continui, capaci

³⁹ L. GASPERINI, *Il Municipio Tarantino. Ricerche epigrafiche*, «Terza Miscell. gr. e rom.», Roma 1971, 143-209.

⁴⁰ E. PAIS, *Liber Colontiarum*, Roma 1920, p. 61.

⁴¹ M. PANI, *Su un nuovo cippo graccano dauno*, in «Ist. Lomb. di Scienze e Letter.» III, 1977, p. 390 ss.

⁴² R. RUTA, *I resti della "centuriatio" romana in provincia di Bari*, in «Arch. Stor. Pugl.» III, 1963, p. 3 ss.

di alimentare sciame di api produttrici di miele⁴³. Quanti altri pirati saranno stati sistemati in Puglia, in territorio demaniale, *ager publicus*, su cui poteva contare Pompeo?

Ancora nel 63 a.C. il tribuno P. Servilio Rullo proponeva un ennesimo progetto di colonizzazione e tra l'altre terre segnava il territorio di Salapia (Trinitapoli), un tratto del Tavoliere. Cicerone si levò contro, fece l'ironia sul pestifero clima del Tavoliere⁴⁴: ma fu ancora un fatto reale che le autorità romane non smettevano di indicare la Puglia come luogo di colonizzazione.

L'invio di nuovi coloni non doveva riuscir gradito agli abitanti locali, di vecchia e di recente data. Il continuo arrivo complicava il rapporto tra produzione e smercio, creando uno stato di scontento tra la popolazione già stabilita. Questo spiega lo strano comportamento di parecchie città apule durante la guerra sociale o italica. Questa scoppiò nel 91 a.C. per risentimento dei gruppi Italici incentrati in Abruzzo che si vedevano esclusi dai privilegi goduti dai cittadini romani, proprio essi che erano stati sempre fedeli a Roma, compatti contro Annibale e pronti a tutti i sacrifici richiesti da Roma. Il risentimento portò alla rivolta: nel 91 si addivenne allo scontro armato. Roma corse subito ai ripari: concesse la *civitas* a chi la richiedesse entro 90 giorni. Perciò la rivolta, violenta, apparsa problematica per Roma, in breve si esaurì per il tempestivo cedimento di Roma.

La stranezza della Puglia fu questa: che gli Apuli, pur non essendo Italici, si accodarono ai rivoltosi e pur vedendo il movimento afflosciarsi, resistettero con accanimento, tanto da richiedere un particolare intervento romano. La prima città ad allearsi ai ribelli fu *Venusia*, che era colonia latina (e quindi non aveva problemi di *civitas*): e poi si accodarono *Canusium*, *Cannae*, *Salapia*, *Ausculum*, poco oltre il confine, *Larinum*⁴⁵: quasi tutta la Daunia. Nella rivolta *Ausculum* espresse un suo eroe, *Gaius*

⁴³ Verg., *Georg.* 4, 125 ss.

⁴⁴ Cic. *leg. agr.* 2, 71 accusa "l'aridità di Siponto e la malaria di Salapia": non è accusa momentanea: in altro momento, scrivendo ad *Att.* 8, 3, cita il Tavoliere come "il pezzo più inutile d'Italia" (*inanissima pars Italiae*). Ma è giudizio espresso da chi possiede ottime terre in Lazio e in Campania, al cui confronto le terre leggere di Puglia sembrano di poco valore.

⁴⁵ La rivolta di *Larinum*, Appian. *B.C.* 1, 52, 277 ss; di *Venusia*, *ibid.* 1, 39, 188.

*Vidacilius*⁴⁶, e *Venusia* ebbe il suo eroe in un certo *Trebatius*⁴⁷, che resistette ad oltranza. Non si battevano i Venosini per avere la cittadinanza romana, ma per qualcosa di diverso, certamente molto grave, opprimente, che li soffocava. La guerra era finita e Trebazio resisteva. Caio Coponio riprese nell'89 a.C., con qualche difficoltà, varie città fino a Bari, occupando anche *Silvium* (Gravina). Ma solo l'anno seguente, 88, il nuovo proconsole Q. Cecilio Metello riconquistò *Venusia* e placò il resto dell'Apulia⁴⁸.

Questi fatti poco noti, segnati appena in brevi cenni, mostrano un disagio interno di particolare gravità, una situazione incandescente che non riguarda solo l'elemento schiavile, ma coinvolge proprietari e liberi lavoratori che si sentono attanagliati dalla politica romana.

Era avvenuto perfino un trapasso di proprietà fondiaria: all'inizio del I sec. a.C. esisteva già la tendenza, che i grandi proprietari romani, possessori di greggi nell'Italia centrale, desiderassero procurarsi terre in Puglia⁴⁹, dove inviare le bestie a pascolare nei mesi d'inverno (problema della transumanza)⁵⁰. Non si è badato finora che le fonti riguardanti la transumanza sono per lo più tardive, non prima del I sec. a.C. e non si è badato al graduale sviluppo del fenomeno⁵¹.

⁴⁶ Appian. *ibid.* 42, 190. Cfr H. GUNDEL, *Vidacilius*, REPW, VIII A, 1958. Si discute se non sia sovrapposizione d'un personaggio omonimo di Ascoli Piceno.

⁴⁷ Appian. *ibid.* 52, 228. Pare che si tratti di un antenato di C. Trebazio Testa, amico di Cicerone e poi di Orazio (*Sat.* 2, 1, 4; 2, 1, 78).

⁴⁸ Appian. *ibid.* 52. Cfr. L. PARETI, *Storia di Roma*, voll. I-VI, Torino 1952-1961: III p. 550.

⁴⁹ Cfr. Varron. *r.r.* 2, 2. Anche Pompeo, grande latifondista nel Piceno, dovè possedere ampi terreni nella Daunia, nell'*ager Lucerinus*. Quando nel feb. 49 a.C. scappò da Roma, si rifugiò a Lucera, e in pochi giorni arruolò 300 *servi pastores* inserendoli nella cavalleria, *Caes. B.C.* 1, 24, 2. Questi servi, arruolati in fretta e furia, non potevano appartenere ad altri proprietari, che potevano dare il consenso ma dopo un certo lasso di tempo: se potè raccogliere quel numero in meno di 10 giorni, dovevano appartenere allo stesso Pompeo, che li scelse tra i suoi pastori e mandriani, abituati a servirsi di cavalcature, tanto da entrare nella cavalleria.

⁵⁰ A. GRENIER, *La transhumance des troupeaux en Italie et son rôle dans l'histoire romaine*, in «Mél. d'Arch. et d'Hist.» XXV, 1905, 293-328.

⁵¹ La transumanza d'età classica è stata più volte collegata con le più antiche tradizioni Appenniniche: cfr S. M. PUGLISI, *La Civiltà Appenninica. Origini delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959. L'età classica non inventò il fenomeno,

Fino a quando esistette la piccola proprietà, la piccola azienda fondiaria, tra i Sanniti e i popoli Abruzzesi (Marsi, Peligni, Frentani, Marrucini, Praetutii), il fenomeno doveva essere ben limitato: ogni gruppo familiare si allevava poche pecore, qualche bovino, qualche asino per il disbrigo delle necessità familiari: e per i pochi animali non era difficile provvedere in loco con mangime preparato (erba falciata all'inizio dell'estate).

La transumanza dovè sorgere e svilupparsi, nelle forme conosciute, quando si costituirono grandi greggi o grandi mandrie (di centinaia e migliaia di capi): quando si passò da economia familiare a produzione che mirava ad esportazione, con l'intento di produrre grandi stocks di lana per alimentare l'industria tessile. Il che avvenne con l'allargamento dello stato romano, con la creazione delle grandi tenute, con gli allevamenti a produzione capitalistica, in genere subito dopo la guerra Annibalica.

Allora si sentì il bisogno di spostare le grandi greggi dalla piana (verde d'inverno) alla montagna (verde d'estate), la transumanza in grande stile, con lo spostamento delle bestie su lunghi tratti, per centinaia di miglia. I possessori delle grandi greggi, romani o italici del centro romanizzati, dovettero trovare utile operare lo spostamento, evitando le grosse spese dei mangimi necessari nei lunghi mesi invernali: trovarono più conveniente offrire una quota d'affitto ai proprietari dei terreni pugliesi onde permettere il pascolo invernale.

Col tempo – una cosa tira l'altra – sorse la domanda “perchè non procurarsi terre in Puglia per non spendere a vuoto gli affitti annuali?”. Così comprendiamo la testimonianza di Varrone⁵²: i grandi proprietari romani tendevano tutti a possedere terre pascolative pugliesi.

Ma quando si allargò il fenomeno, le terre in Puglia non erano infinite: i proprietari locali che avevano venduto si trovarono senza

che esisteva da tempo, ma l'incrementò, lo elevò a forma esasperata, date le nuove condizioni economiche venute a crearsi.

⁵² Vedi *sup.* n. 49. Fonti principali sulla transumanza, Cic. *pro Cluent.* 59, 161; Varr. *r.r.* 2, 2, 10, ; 2, 17, 9; Liv. 22, 14, 8; Sil. Ital. 7, 365; Verg. *Georg.* 3, 339-340 (gregge su tratturo africano). Cfr E. GABBA - M. PASQUALINI, *Strutture agrarie e allevamenti transumanti nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979.

terre e se non avevano provveduto a investire i capitali liquidi, si trovarono anche senza soldi.

Nel I sec. a.C. restano solo i ricordi degli antichi aristocratici pugliesi, i loro palazzi degni di dimore reali⁵³, ma i loro discendenti non appaiono più: era avvenuto il trapasso domenicale, dagli Apuli ai Romani, e delle grandi famiglie locali era rimasto solo qualche vago ricordo.

Anche per quest'altra via s'era operata la romanizzazione: come il moltiplicarsi delle colonie aveva portato nella regione un gran numero di latini o latinizzati, così il trapasso domenicale aveva legalizzato il possesso agrario ai possidenti romani, che non abitavano nemmeno sul posto, ma restavano a Roma ad armeggiare nella vita politica per sopraffarsi a vicenda.

In Puglia restavano i piccoli proprietari, alle prese con mille difficoltà, e i nullatenenti, legati ai servizi cittadini. Dalle testimonianze del poeta Orazio – nato a *Venusia* dove passò la fanciullezza (attorno al 40 a.C. circa) –, ricaviamo vari esempi di gravi sofferenze capitate ai piccoli coltivatori, che collimano con una storiella di malversazione capitata all'epoca dei Gracchi (anni 133-121 a.C.).

Una vecchia storiella raccontava di un tizio che vide scorrere lungo la Via Appia un corteo che portava in lettiga ben seduto un giovane ambasciatore inviato dall'Asia Minore a Roma⁵⁴. Il tizio, un contadino, volle fare lo spiritoso, pensando a un corteo funebre (i morti romani sollevano essere portati seduti sulla bara). Non avesse mai parlato! Il trasportato sentì, capì e si adirò: fece fermare la lettiga, ordinò agli schiavi di afferrare il malcapitato e batterlo con le corde della lettiga, fino a morte. Alla gente di campagna non era permesso nemmeno di fare lo spirito.

Negli anni contemporanei ad Orazio, il *pernix Apulus*⁵⁵, che lavora tutto il giorno e la sera trova ad attenderlo la moglie, *perusta solibus*, nel povero abituro, è solo un sogno di esoso usuraio, pronto a rinnovare il prestito, ma non realtà gradita.

⁵³ Cfr. Strab. 5, 3, 6: "a metà dell'Istmo è Oria, dove ancora si vede la reggia di un potente signore locale".

⁵⁴ A. Gell. 10, 3.

⁵⁵ Hor. *Epod.* 2, 42.

Di *Venusia* porta il famoso esempio di *Ofellus*, uomo di campagna, filosofo grosso e senza scuola⁵⁶. Pronto a dare precetti di vita equilibrata e parsimoniosa, ma da vecchio resta povero più di quanto era giovane, malgrado una vita dedicata esclusivamente al lavoro. Cioè è nato sulla “terra”, ha lavorato la terra, ha esercitato la parsimonia, e non ha guadagnato niente: ci ha soltanto rimesso! Ha guadagnato solo... insegnamenti di saggezza.

Un altro personaggio di Puglia ricordato da Orazio è Servio Oppidio di Canosa, proprietario forse medio, un tempo ritenuto addirittura ricco⁵⁷. Ma i tempi sono duri: morendo, è costretto a dividere la sua “terra” in due parti uguali, ai due figli (ognuno di essi sarà molto più povero del padre): e prima di morire può aggiungere solo belle raccomandazioni morali, all’uno consigliando di non sciupare, all’altro consigliando di non voler accrescere. Anche l’accrescere poteva riuscire rovinoso. Questo è il succo del discorso che fa Orazio⁵⁸, che non è per niente entusiasta delle iniziative da prendere in campagna.

Il suo giudizio negativo risulta dall’episodio di Volteio Mena, capitato non in Puglia ma visto con l’ottica del pugliese Orazio. Mena, finchè va bighellonando in città, facendo il rigattiere, porta le unghie curate e pulite, spesso seduto in una barbieria, ma quando, allettato da un prestito avuto da un gran signore, Filippo, si mette a fare l’allevatore all’in grande e il contadino diretto, piomba nei guai. Subisce un furto di pecore, la moria delle capre, i seminati che spigano male, l’epidemia che uccide all’improvviso i buoi, mentre arano. Non ce la fa più, afferra il cavallo e torna di corsa a Roma. Va al palazzo di Filippo e gli consegna tutto: “basta, non ce la faccio più. Ti supplico, fammi tornare alla vita di prima”.

La piccola proprietà non rende nella Puglia d’Orazio.

Si capisce come molti contadini, ben piantati, preferiscono arruolarsi nei vari eserciti che i comandanti di Roma conducono sui diversi fronti del mondo. Vanno in gran numero a morire con Crasso fin sul fronte dell’Eufrate⁵⁹. Si direbbe che la Daunia ha

⁵⁶ Hor. *Sat.* 2, 2, 2-3.

⁵⁷ Hor. *Sat.* 2, 3, 168: *dives / antiquo censu*.

⁵⁸ Hor. *Epod.* 1, 7, 46 ss.

⁵⁹ Hor. *C.* 3, 5, 9 (cita *Marsus et Apulus* come prigionieri schiavi *sub rege Medo*, in territorio Partico).

una vocazione militare⁶⁰: è la vocazione dei disperati che s'illudono di poter risolvere il problema dell'esistenza con l'arruolamento volontario.

Per il I sec. a.C. è fenomeno esteso in Daunia, come nella Marsica (regioni inospitali per la povera gente): ma forse la "carriera militare" fu agognata da tempo. C'è un curioso trapasso linguistico dalla Daunia a Siviglia (Spagna), il vocabolo *Volturmo*, per indicare il vento caldo di sud-ovest, afoso e ardente nei mesi estivi. Il vocabolo nacque certamente in Daunia i cui abitanti vedevano provenire il terribile vento dalla direzione del *Vulture*⁶¹: quindi diedero il nome *Volturnus*.

Ma come diavolo sia giunto a Siviglia sembra inspiegabile: a meno che non sia stato portato dai militari Daunii fin dal momento della fondazione della vicina colonia *Italica* (resti a una decina di km), fatta da P. Cornelio Scipione nel 205 a.C. Il fondatore la chiamò *colonia Italica* perchè vi sistemò i suoi soldati congedati raccolti non da una sola etnia d'Italia, ma da varie popolazioni⁶²: tra i nomi locali entrarono *Ulpio Traiano*, derivato da *Treia* nelle Marche, oppure *Elio Adriano*, proveniente da *Adria* adriatica (oggi *Atri*). Con marchigiani e abruzzesi poterono sistemarsi anche Daunii, pugliesi del *Tavoliere*. Del resto, Scipione era stato anche a *Canosa* nel 216, per la battaglia di *Canne*⁶³. Insomma, non si può escludere la presenza dei Daunii negli eserciti di Scipione che operarono in Spagna. I Daunii dovettero essere così numerosi da lasciare un segno della loro presenza, un loro preciso vocabolo, per indicare un vento maledetto che spira a Siviglia così caldo e afoso come nel *Tavoliere*.

Se i liberi delle classi umili pugliesi vivevano una vita grama, si pensi alle tristi condizioni in cui dovevano trovarsi gli schiavi sempre molto numerosi, addetti alle cure delle greggi. Dovevano ricevere appena il vitto di stretto sostentamento. E poichè non tutti erano d'indole pacifica, bastava qualcuno di spirito ribelle a rinfo-

⁶⁰ Hor. C. 1, 22, 14: *militaris / Daunias*.

⁶¹ Liv. 22, 43, 10: *Volturmo vento*; 22, 46, 9: *ventus - Volturnum regionis incolae vocant - adversus Romanos coortus multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit* (alla battaglia di *Canne*).

⁶² Appian. *Ibern.* 38.

⁶³ Liv. 22, 53, 2 ss.

colare aspirazioni di rivolta.

Abbiamo già conosciuto la grande rivolta del 185 a.C., e abbiamo visto la dura repressione. In Puglia si prese l'abitudine di essere particolarmente duri con le squadre schiavili: il proprietario che allentasse la durezza dei rapporti poteva essere accusato di tendenza sovversiva.

Ovviamente il rischio delle ribellioni rimase costante: gli schiavi di Puglia costituirono sempre un grosso problema per la classe dominante.

Si capisce come i rivoluzionari e mestatori in Roma, se pensavano di dare fastidi al governo costituito, mirassero proprio alle masse schiavili di Puglia come a macchine di rottura. Come i proprietari tenevano gli schiavi di Puglia sotto continuo controllo, così i sovversivi di ogni epoca pensavano di raggiungere proprio le torme degli schiavi Apuli. Quando nel periodo 73-71 a.C. Spartaco, sfuggito dalla scuola gladiatoria di Capua, mise a soqqadro Campania, Lucania, gran parte del Bruttio, inseguito dalle truppe di Crasso raggiunse il corso del Sele e per sfuggire alla morsa, come ultima chance, cercò di raggiungere il passo di Conza⁶⁴, con l'idea di scendere in Puglia e sollevare la massa degli schiavi. Sarebbe riuscito nell'intento se non gli fosse stato sbarrato il passaggio, costretto ad accettare battaglia e battersi disperatamente per morirvi combattendo.

Ma il tentativo di penetrazione fu di grande insegnamento. Meno di 10 anni dopo Catilina, nell'intento di sbarazzarsi della classe dirigente e raggiungere il potere con la forza, pensò anche lui alla Puglia: nel 63 a.C. inviò C. Giulio in Puglia, come Settimio Camerte nel Piceno e C. Manlio in Etruria⁶⁵. Il governo prese le contromisure e inviò in Puglia un alto personaggio, Q. Metello Cretico, che trovò la rivolta in formazione e riuscì a farla rientrare con mezzi drastici⁶⁶. Nel mese di novembre Catilina, non arreso, inviò M. Ceparo di Terracina tra gli schiavi di Puglia: Ceparo invece, nell'uscire di casa, capì di cadere nella trappola tesagli dal

⁶⁴ Plut. *M. Crass.* 11. Su Spartaco, M. A. LEVI, *La tradizione sul bellum servile di Spartaco*, «Actes du Colloque sur l'esclavage, Besançon 1971», Parigi 1973, 171 ss.; R. GÜNTHER, *Der Aufstand des Spartacus*, Berlino 1979.

⁶⁵ Sall. *Con. Cat.* 27, 1.

⁶⁶ Sall. *ibid.* 23, 1-4.

governo e cercò di fuggire. Ma fu arrestato, ricondotto a Roma e giustiziato con gli altri Catilinari⁶⁷.

Nel 49 a.C. un altro mestatore turbolento, M. Celio Rufo, si alleò con Milone, il famoso uccisore di Clodio, e tentarono insieme di scendere nel sud: Milone puntò verso l'Apulia, ma giunto a Conza fu ucciso dal pretore Q. Pedio; Celio raggiunse Turi (costa ionica) e qui fu ucciso dai cavalieri di Cesare⁶⁸.

Ultimo tentativo di rivolta servile fu quello preparato da Tito Curtisio nel 24 d.C. (sotto Tiberio), ex soldato di una coorte pretoria, che credeva di scuotere Roma con una sollevazione generale degli schiavi pugliesi, cominciando dal Salento e da Brindisi: la sommossa fu stroncata sul nascere: lui fu subito arrestato, portato a Roma coi capi della rivolta, e qui suppliziato⁶⁹. Ma non dovettero finire le aspirazioni alla rivolta: di epoca più tarda abbiamo un'iscrizione in onore di un personaggio Campano, inviato in Puglia *ad servos torquendos*, a torturare gli schiavi⁷⁰. Si faceva perfino carriera col torturare gli schiavi apuli!

Infine ai mali già analizzati bisogna aggiungere specifiche condizioni ambientali.

Proprio a partire dalla guerra Annibalica si era accelerata in Puglia la diffusione della malaria. Una delle prime indicazioni si ha proprio a Salapia (Trinitapoli), all'indomani della partenza di Annibale: questi vi si era insediato certo per sfruttare le saline circostanti, per circa 6 anni, dal 216 al 210 a.C. Appena due anni dopo, nel 208, gli abitanti (Salpini) si rivolsero all'autorità romana per avere il permesso di spostare la sede dell'abitato in luogo più salubre: e Roma, per mezzo del tribuno M. Ostilio Turbolo⁷¹ – forse all'inizio della sua carriera politica: avrebbe poi avuto qualche ruolo importante all'interno della vita romana e all'esterno battendosi ancora contro Annibale –, concesse lo spostamento in luogo più adatto, per mettere la popolazione a miglior riparo dall'aria pestifera⁷².

⁶⁷ Sall. *ibid.* 43, 3.

⁶⁸ Caes. *B.C.* 3, 21, 4; 3, 22, 2-3.

⁶⁹ Tac. *A.* 4, 27.

⁷⁰ Un cittadino di *Allifae* (Alife), *legatus, missus cum A. Plautio in Apulia ad servos torquendos*, CIL IX 2325 = ILS 961.

⁷¹ Vitr., *arch.* 1, 4, 12.

⁷² M. MIROSLAV MARIN, *Il problema delle tre "Salapia"*, «Arch. St. Pugl.» 26,

La malaria, per le condizioni sanitarie di allora, non fu mai debellata: abbiamo visto che anche i coloni romani insediati a Siponto nel 194 a.C., poco distante da Salapia, dopo qualche tempo abbandonarono il posto e si dispersero altrove⁷³. Un secolo dopo Cicerone attesta esplicitamente che l'intera contrada era pestifera a causa del clima⁷⁴: doveva esserci ancora la malaria. E se proprio ci resta qualche dubbio, sappiamo da Cesare – che scriveva pochi anni dopo, nel 49 a.C. – che la malaria era disseminata in tutta la regione Puglia: egli aveva inseguito Pompeo fino a Brindisi (marzo 49) e poi, invece d'inseguirlo a Durazzo, preferì lasciare le truppe in Puglia e piegare verso Roma, sistemare il proprio governo nella capitale e continuare la marcia verso Occidente – a Marsiglia e in Spagna – per eliminare i nemici alle spalle. Solo dopo la pacificazione dell'Occidente Cesare tornò a Roma e riprese l'inseguimento di Pompeo, nell'inverno 49-48: ma quando tornò in Puglia, trovò una situazione inaspettata, che i soldati acquartierati in varie località pugliesi erano infermi a causa della malaria, in così gran numero che poté raccogliere solo una metà e l'altra lasciò nelle caserme locali⁷⁵.

La situazione micidiale della malaria non dovè modificarsi: si protrasse per lungo tempo, se Giovenale cita l'Apulia come terra tipica degli spazi vuoti, desolati, con terreni ritenuti di scarso valore: il prezzo d'un pesce pregiato a Roma basterebbe a comprare ampi appezzamenti in Provincia e ancor più grandi in Puglia⁷⁶.

Ma per l'epoca da Augusto in poi è un più articolato discorso: basta aver accennato ai problemi più rilevanti della Puglia fino al tempo di Cesare incluso.

Tirando le somme, la regione Puglia si presentava così attorno al 40 a.C.:

1. Un'accentuata romanizzazione sempre crescente, malgra-

3-4, 1973, 365-388.

⁷³ Liv. 39, 23, 3.

⁷⁴ Cic. *leg. agr.* 3, 71: *in Sipontina siccitate aut in Salpinorum pestilentiae finibus.*

⁷⁵ Caes. *B.C.* 3, 2, 3: *gravis autumnus in Apulia circumque Brundisium ex saluberrimis Galliae et Hispaniae regionibus omne exercitum valetudine temptaverat.*

⁷⁶ Iuven. 4, 27-28: *provincia tanti / vendit agros, sed maiores Apulia vendit.*

do le resistenze locali: a Canosa si continuava, accanto al latino, a usare la lingua locale; a Taranto, nella parte greca, resisteva la lingua greca, il dorico;

2. Ai grandi aristocratici locali erano per lo più subentrati, nel possesso della terra, i grandi affaristi romani o comunque del centro-Italia.

3. Erano modificate le produzioni: resisteva quella frumentaria, ma aveva pieno sopravvento l'allevamento del bestiame, con grande produzione laniera, che alimentava molteplici opifici, specialmente a Canosa, Lucera, Taranto e Brindisi;

4. Notevole sviluppo dei porti: in calo, ma non eliminato, quello di Taranto; massimo movimento di viaggiatori e merci a Brindisi; movimento a Siponto; attività non disprezzabile nei porti minori, sia in Daunia – foce del Fortore, *lacus Pantanus* (Lesina), *portus Garnae* (Varano), *portus Aggasus* (forse Vieste) – che al centro il porto fluviale di Canosa, quello di Bari, quello di Egnatia; e nel Salento, lungo l'Adriatico la *statio Miltopes* (forse S. Foca); il porto di *Lupiae* (S. Cataldo); *Fratuertium*, porto dei Tarentini, Otranto e Basta; lungo le coste Ioniche *Senum* e *Callipolis* (lat. Anxa)⁷⁷;

5. I piccoli e medi proprietari erano in grandi difficoltà di sopravvivenza;

6. Masse di schiavi, senza nome e senza numero, riempivano i pascoli dei boschi della regione.

In complesso c'era un grande spopolamento: sotto Augusto e primi anni di Tiberio Strabone attesta lo spopolamento nel Salento: "Un tempo anche questa parte del paese era tutta fittamente popolata e contava ben tredici città, ma oggi, eccetto Taranto e Brindisi, tutte le altre non sono che villaggi, tanto hanno sofferto e si sono impoverite"⁷⁸.

Spopolata la Murgia: "(entroterra) tutto aspro e montuoso, occupato in gran parte dai monti Appennini"⁷⁹.

⁷⁷ V. SIRAGO, *La Regio II sotto Augusto*, Napoli 1978.

⁷⁸ Trad. Nic. BIFFI, *L'Italia di Strabone. Testo, traduz. e commento dei libri V e VI della Geografia*, Bari 1988, p. 207 (6, 3, 5).

⁷⁹ *Ibid.* p. 213 (6, 3, 8).

Spopolata la Daunia che pure “è assai fertile di prodotti d’ogni genere”: “l’intera regione anticamente era assai prospera, ma Annibale e le guerre successive l’hanno ridotta a una landa desolata”⁸⁰.

Tale si presentava la regione Puglia all’avvento del regno di Ottaviano-Augusto.

⁸⁰ *Ibid.* p. 219 (6, 3, 11).